

Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà

INTRODUZIONE

1. «Il Paese non crescerà, se non insieme»

Questa affermazione del documento *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (n. 8) (C3/760) costituisce il motivo ispiratore del presente documento sulla Chiesa e il Mezzogiorno d'Italia.

Anche la Chiesa cresce insieme: «le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa e così il tutto e le singole parti sono rafforzate, comunicando con le altre e concordemente operando per il completamento nell'unità» (LG 13) (V1/320).

Consapevoli degli ineludibili doveri della solidarietà sociale e della comunione ecclesiale, noi vescovi delle Chiese che sono in Italia, sulla scia del magistero degli ultimi pontefici e dei nostri precedenti documenti, intendiamo riflettere, alla luce dell'insegnamento del Vangelo e con spirito costruttivo di speranza, sulla «questione meridionale», come problema di tutto il Paese, che impegna l'intera Chiesa italiana nell'ambito della sua missione.

2. La questione meridionale e la lettera del 1948

Nel passato l'episcopato italiano ha dato chiari orientamenti etici sulla questione meridionale. Quarant'anni or sono i vescovi di molte diocesi del Mezzogiorno d'Italia pubblicarono una lettera collettiva, datata 25 gennaio 1948 (domenica di settuagesima), dal titolo *I problemi del Mezzogiorno* (C4/2793ss).

Dopo aver analizzato la religiosità delle popolazioni meridionali e aver posto in evidenza profonde esigenze di giustizia nel campo dei rapporti di lavoro e delle strutture economiche, i nostri confratelli offrirono indicazioni e proposte per l'opera di riforma dell'economia agricola meridionale.

«Si tratta - affermavano - di esigenze e di problemi non estranei alla vita dello spirito, i quali, pur sotto l'aspetto materiale, economico e sociale, nascondono più profonde carenze e rivelano una più alta istanza: quella, cioè, di una religione più pura e di una giustizia più piena» (I vescovi dell'Italia meridionale, *Lettera collettiva*, n. 1).

Le condizioni economiche, sociali e civili del Mezzogiorno si presentano oggi profondamente mutate registrando, sotto diversi profili, innegabili progressi, anche se permane il divario nord-sud del Paese. E sono mutati, da allora, i termini in cui si pone la «questione meridionale».

3. La rilevanza ecclesologica della «questione meridionale»

Giovanni Paolo II ha sottolineato la rilevanza ecclesologica della «questione meridionale» nell'assemblea straordinaria di Assisi dell'episcopato italiano: «La Chiesa vive in ogni sua parte la realtà totale del corpo mistico di Cristo, sia nella sua dimensione temporale in quanto attualizza nell'oggi la redenzione compiuta dal suo Fondatore, preannunziandone il compimento escatologico, sia nello spazio, in quanto in ogni Chiesa particolare essa è totalmente presente».

E il Papa proseguiva: «Le conseguenze che da questo dato ecclesologico possono derivare, per la particolare situazione dell'Italia, sono facilmente intuibili. Nel contesto sociale della nazione si pongono in evidenza alcune tensioni e contrapposizioni che sembrano ostacolare piuttosto che favorire la costruzione di un insieme armonico: paradigmatica, al riguardo, è la tensione esistente tra nord e sud, legata a molteplici cause sociali, culturali, economiche e politiche. La Chiesa, costituendo per natura sua "un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza" (LG 9) (V1/309) è chiamata a operare incessantemente per il superamento di ogni divisione, favorendo con mezzi perspicaci l'integrazione e l'unione, ai diversi livelli della città umana, nello spirito della luminosa frase paolina: "Portate i pesi gli uni degli altri" (Gal 6,2)» Giovanni Paolo II, *Discorso* all'assemblea straordinaria di Assisi, 12.3.1982, n. 5: Atti della XIX a.g., p. 12).

Nella linea del magistero pontificio di questi ultimi decenni, Giovanni Paolo II ha, altre volte e in modo chiaro, focalizzato il problema del Mezzogiorno d'Italia, sia nelle sue visite pastorali alle regioni del sud sia nelle allocuzioni alle conferenze episcopali delle stesse regioni, in occasione delle visite «ad Petri limina».

Recentemente, in occasione del congresso eucaristico nazionale di Reggio Calabria, ha affermato che «la crescita dell'Italia è condizionata da quella del Mezzogiorno», aggiungendo che «l'Italia non potrà essere riconciliata, ove non si giunga a riconciliare la realtà meridionale e, in genere, tutte le realtà periferiche ed emarginate con l'intero Paese».

4. Fine e destinatari del documento

Il consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana, nella sessione tenuta proprio a Reggio Calabria (14-17 marzo 1988), in preparazione del suddetto XXI congresso eucaristico nazionale, nello spirito del congresso stesso e sull'eco della *Sollicitudo rei socialis* (V10/2503-2713), ha convenuto di mettere allo studio questo documento su *Chiesa italiana e Mezzogiorno*.

Come espressione del magistero sociale dell'episcopato italiano, esso assume il problema dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno secondo la sua essenziale *dimensione morale*.

Non rientra infatti nelle nostre competenze e nelle nostre intenzioni compiere analisi storiche e sociologiche della «questione meridionale»: sono del resto patrimonio della nostra cultura gli studi compiuti da illustri rappresentanti del vecchio e nuovo meridionalismo. Nemmeno intendiamo proporre soluzioni tecniche. Miriamo piuttosto a generare una presa di coscienza collettiva dei problemi che ancora gravano sul Mezzogiorno nel contesto di tutto il Paese, e a stimolare così un impegno di sviluppo *autonomo* e *integrale* delle regioni meridionali.

5. La traccia offerta dal Papa

Durante la nostra ultima assemblea generale (15-19 maggio 1989) (C4/1666), nella quale abbiamo riflettuto su questa tematica, il Sommo Pontefice ha sintetizzato in modo chiaro il problema del Mezzogiorno e ha offerto quasi una traccia per il nostro documento.

Ha detto: «L'Italia in questi ultimi decenni ha fatto molti progressi nel cammino dello sviluppo e, talvolta, del cosiddetto "supersviluppo" di stampo consumistico, ma sopravvivono pure disuguaglianze gravi ed aree nelle quali specialmente ai giovani è troppo difficile trovare valide e oneste possibilità di lavoro. Appare, quindi, assai opportuna la vostra parola di pastori, rivolta non a fornire soluzioni tecniche per le singole e complesse situazioni, ma a proporre, alla luce dell'insegnamento del Vangelo, gli orientamenti etici che presidono a ogni retta soluzione dei problemi umani e sociali (*Sollicitudo rei socialis*, 41)» (*Discorso* alla XXXI assemblea generale della CEI, 18.5.1989).

6. Struttura del documento

Questo nostro intervento su *Chiesa italiana e Mezzogiorno* propone, quindi, l'obiettivo dello sviluppo nella solidarietà, articolando la riflessione in tre capitoli.

I. Una lettura del problema del Mezzogiorno, che coinvolge tutto il Paese.

II. I requisiti di uno sviluppo coerente e solidale.

III. Alcune linee di pastorale per promuovere una comunione di intenti e di impegni finalizzata alla crescita del Mezzogiorno e del Paese.

I. UN PROBLEMA CHE COINVOLGE TUTTO IL PAESE

7. Alcune necessarie precisazioni

È opportuno premettere che molti dei nostri rilievi sulla situazione del Mezzogiorno sono riferibili a tutto il Paese, per la comunanza di problemi e l'interdipendenza che lega le diverse aree geografiche, anche se in rapporto al sud essi assumono valenze peculiari, per vicende storiche e fasi diverse di sviluppo.

Sappiamo pure che il Mezzogiorno d'Italia non è una realtà omogenea, sia in termini di contesti socioculturali, sia riguardo ai rapporti di dipendenza economica tra centro e periferia che caratterizzano le aree con sviluppo anomalo.

Nel corso di questi anni si sono determinati processi di transizione e transazione tra «vecchio» e «nuovo», sul piano socioeconomico come su quello culturale e dei mondi vitali.

Circa gli esiti di queste trasformazioni e le tipologie di sviluppo socioeconomico appare più appropriato parlare di «Mezzogiorni», ossia di aree differenziate - talvolta all'interno delle stesse regioni - di sviluppo come di emarginazione.

I termini della «questione meridionale», d'altra parte, sono sempre più termini nazionali, e una questione nazionale non può essere ridotta a un fatto regionale. Per la sua soluzione sono necessari pertanto l'apporto e lo sforzo solidale di tutte le componenti della società italiana.

8. Il problema del Mezzogiorno

Il problema del Mezzogiorno si configura come «questione morale» in riferimento alla disuguaglianza nello sviluppo tra nord e sud del Paese e alle implicazioni di un tipo di sviluppo *incompiuto*, *distorto*, *dipendente* e *frammentato*.

Continua a persistere infatti un forte squilibrio nello sviluppo rispetto al resto del Paese, come documentano le analisi recenti sull'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno. Il divario in termini di reddito pro-capite dal 1950 ad oggi è rimasto sostanzialmente invariato, pur registrando una assai lieve diminuzione.

Ma il dato più negativo riguarda la disoccupazione: il tasso di disoccupazione nelle regioni meridionali nel 1988 ha superato il 20%; nel centro-nord, invece, è sceso al di sotto dell'8%. Per i giovani fino ai 29 anni, nel sud questo tasso si eleva ad oltre il 45%, a fronte del 18% nel centro-nord.

Il divario tra le due aree del Paese, alla luce di questi indicatori, è perciò drammaticamente attuale.

La questione meridionale implica sostanzialmente l'esistenza di una crisi che è di tutto il Paese e non solo del Mezzogiorno, se si considera che l'incremento delle capacità produttive ha luogo in grandissima parte nel centro-nord, mentre la crescita della forza lavoro si realizza interamente nel sud.

Il ritardo del Mezzogiorno, nella situazione attuale, non va tanto ricercato a livello di benessere materiale, cioè di mero reddito, quanto nella capacità di produzione e nell'occupazione. E le previsioni più attendibili prefigurano purtroppo il persistere di gravi problemi, particolarmente per le opportunità di lavoro delle giovani generazioni.

9. Il problema del lavoro

Certo il problema dell'occupazione si presenta comune a tutto l'occidente industrializzato nella presente fase di trasformazione, in seguito ai processi di ristrutturazione produttiva e all'impatto delle nuove tecnologie che hanno effetti ambivalenti e richiedono nuove politiche di sviluppo e di collocazione delle risorse. I nuovi posti di lavoro, che in campi diversi dal passato si riesce a creare, si rivelano spesso insufficienti a colmare l'offerta di lavoro, che diventa sempre più ampia per il crescente numero di persone che chiedono di lavorare e, soprattutto, diviene sempre più esigente, perché quanti oggi cercano un lavoro non si accontentano di un'occupazione qualsiasi, ma aspirano a un lavoro qualificato e soddisfacente.

Particolarmente grave è il fatto che le persone maggiormente colpite dalla disoccupazione sono le donne e i giovani, costretti a iniziare la vita senza speranze e senza prospettive e a perdere anni preziosi della propria giovinezza nella vana ricerca di un lavoro. Non di rado esposti pertanto alla tentazione di disorientamento morale, o peggio, di aggregazione alla delinquenza organizzata, che promette loro immediati e forti guadagni.

Nella *Laborem exercens* Giovanni Paolo II ha fatto, a livello di situazione mondiale, un'osservazione di grande importanza dal punto di vista etico: «Gettando lo sguardo sull'intera famiglia umana sparsa su tutta la terra, non si può non rimanere colpiti da un fatto sconcertante di proporzioni immense: e cioè che, mentre da una parte cospicue risorse della natura rimangono inutilizzate, dall'altra esistono schiere di disoccupati e di sottooccupati e sterminate moltitudini di affamati: un fatto che, senza dubbio, sta ad attestare che sia all'interno delle singole comunità politiche, sia nei rapporti tra esse su un piano continentale e mondiale, per quanto concerne l'organizzazione del lavoro e dell'occupazione, c'è qualcosa che non funziona, e proprio nei punti più critici e di maggiore rilevanza sociale» (LE 18) (V7/1473).

Il nostro Paese fortunatamente non conosce al proprio interno situazioni così drammatiche. Il problema della disoccupazione giovanile meridionale si configura però - per ragioni economiche, sociali e morali - come la più grande questione nazionale degli anni '90.

10. Sviluppo distorto

La questione meridionale, pur avendo la sua espressione più vistosa nello squilibrio economico, non è ridicibile ad esso. Lo sviluppo nel sud non solo è incompiuto, ma è anche «distorto».

Il modello di sviluppo imposto al sud non solo ha avuto effetti di disuguaglianza, ma ha prodotto un processo di disgregazione dei modelli culturali propri delle regioni meridionali. Modelli di organizzazione industriale importati senza sufficiente attenzione alle realtà locali e modelli culturali penetrati attraverso i mass-media hanno avuto effetti di disgregazione del precedente tessuto sia economico sia sociale e culturale. Di qui l'ambivalenza di un tipo di sviluppo, in cui i modelli economici importati non si sono integrati in quelli socioculturali del sud.

Il Mezzogiorno ha infatti, come le altre regioni d'Italia, una grande storia, una sua identità culturale, e anche una «vocazione» per il futuro del Paese.

11. I valori del sud

Le popolazioni meridionali sono ricche di valori che non possiamo non ricordare.

- Un'etica del lavoro, come «fatica», sacrificio, ricerca sofferta di un posto di lavoro in terra straniera. Lo stanno a dimostrare le masse di concittadini emigrate nel nord dell'Italia e dell'Europa, che si sono costruite attraverso il lavoro intenso e il risparmio le basi per una vita più dignitosa per sé e per le proprie famiglie.

- Il sud è, ancora, un «luogo di vita», in cui ci sono risorse umane e grande agilità mentale; permane una cultura dell'amicizia e della lealtà interpersonale che può essere preziosa nel momento in cui, un po' in tutto l'occidente, si cerca di correggere un tipo di sviluppo economicisticamente inteso, fondato sull'egoismo.

- Nel sud esiste il gusto della diversità e della pluriformità. È una risorsa importante, perché può agire da antidoto contro la tendenza all'omologazione, tipica della società di massa.

- L'istituto della famiglia, pur risentendo dell'egoismo individualistico e in parte della cultura divorzista e abortista di oggi, rimane tuttora un punto di riferimento e di forza che il sud possiede e di cui è chiamato a dare testimonianza al resto del Paese e anche ad altre aree dell'occidente, dove la famiglia, come centro di affetti, di fecondità, di trasmissione di valori, di espressione di solidarietà, di assunzione di responsabilità collettive, è sottoposta a un devastante logorio.

- Soprattutto, è diffusa nel Mezzogiorno d'Italia una sentita religiosità popolare, che merita molta attenzione come terreno fertile per seminare e far fruttificare la pienezza dell'annuncio cristiano.

Questi valori, espressioni di una cultura e generatori di un *ethos*, hanno costantemente bisogno di essere sottoposti a discernimento, oltre che evangelizzati in profondità, per una trasformazione delle coscienze e della condotta di vita che conduca a una vera crescita morale e civile.

12. Rapporti di dipendenza

L'attuale sviluppo incompiuto, distorto, sta portando però a una complessiva «struttura di regressione», cioè a una concatenazione di meccanismi che rischia di diventare come un «circolo vizioso» che aggrava il disagio del sud, o, se vogliamo usare il termine di Giovanni Paolo II, una «vera e propria struttura di peccato» (SRS 36) (V10/2639).

L'essere stato il Mezzogiorno più «oggetto» che «soggetto» del proprio sviluppo, e il peso assunto dai rapporti di potere politico, hanno favorito l'instaurarsi di rapporti di dipendenza verticale verso le istituzioni, con una crisi di sviluppo della società civile e delle autonomie locali.

In modo particolare questi rapporti si sono rafforzati nei confronti dello stato, quale erogatore di risorse di varia natura, con un' enfasi sull' intervento pubblico, specialmente straordinario.

La funzione della mediazione politica, a livello locale e nazionale, ha finito per assumere un' incidenza sociale di straordinario rilievo, generando una rete di piccolo e grande clientelismo, che misconosce i diritti sociali e umilia i più deboli.

L' ostacolo forse principale a una crescita autopropulsiva del Mezzogiorno viene quindi proprio dal suo interno e risiede nel peso eccessivo dei rapporti di potere politico, lungo una linea che nel Meridione può dirsi di continuità storica. I gruppi di potere locali si presentano verso il centro come garanti di consenso, e verso la base come imprescindibili trasmettitori di risorse, più o meno clientelari, più o meno soggette all' arbitrio, all' illegalità, al controllo violento.

Questo - lo sappiamo - non è solo un problema meridionale. È un problema morale di tutto il Paese. Ma nel sud trova un terreno più fertile, uno spazio più diffuso, per le ragioni che abbiamo indicato.

Senza un ridimensionamento dei rapporti di potere politico e un adeguato rafforzamento della società civile, e dello stesso mercato, non saranno raggiunte la maturazione e l' autonomia del Mezzogiorno, sul piano economico-produttivo come su quello sociale e civile.

13. Distorsioni e deviazioni

Il superamento delle dinamiche di dipendenza economica e politica, della passività nel tessuto sociale, rappresenta il campo in cui impegnarsi con maggiore forza.

Non intendiamo riprendere così l' accusa di tendenza all' assistenzialismo rivolta alla cultura meridionale, che include una sorta di razzismo ingiustificato e inammissibile. Vogliamo invece sottolineare che negli ultimi quarant' anni sono stati assorbiti «modelli lontani», che hanno prodotto una certa modernizzazione senza un vero e proprio sviluppo, creando distorsioni ed evidenziando tendenze alla devianza.

Il fenomeno impressionante della diffusione delle organizzazioni criminali in alcune aree del Mezzogiorno ha certamente ben più antiche radici storiche, politiche e culturali, e cause complesse che sono state più volte analizzate. La criminalità organizzata, che ha assunto le forme di impresa e di una economia sommersa e parallela, trova un *humus* e disponibilità all' aggregazione per carenze di sviluppo economico, sociale e civile e in particolare per la disoccupazione di troppi giovani, ai quali offre la lusinga di rapidi guadagni.

14. Forte denuncia

Non possiamo, a questo riguardo, non dire una parola forte e decisa. Si tratta di un fenomeno che danneggia gravemente il Meridione, perché inquina la vita sociale, creando un clima di insicurezza e di paura, impedisce ogni sana imprenditoria, esercita un pesante influsso sulla vita politica e amministrativa, offusca, infine, l' immagine del Mezzogiorno di fronte al resto del Paese.

Servendosi di risorse ottenute in modo illegale e spesso violento, impedisce lo sviluppo economico e sociale, organizza il commercio e lo spaccio della droga, in concorso con la grande criminalità internazionale, e insanguina alcune città e zone del Meridione, causando un numero paurosamente alto di omicidi perpetrati con estrema ferocia.

Deve essere ben chiaro che questo fenomeno non è il Mezzogiorno; ne è invece solo una malattia, un cancro contro il quale la coscienza generale del sud, assieme a quella di tutto il Paese, si indigna e reagisce.

La Chiesa italiana condanna radicalmente queste organizzazioni criminose ed esorta gli uomini «mafiosi» a una svolta nel loro comportamento. Il loro agire offende l' uomo, la società, ogni senso etico, religioso, il senso stesso dell' «onore» e si ritorce, poi, contro loro stessi.

Su questo tema decisivo chiediamo la collaborazione di tutti; una vera «mobilitazione delle coscienze» perché sia recuperata, assieme ai grandi valori morali dell' esistenza, la *legalità*, e sia superata l' omertà che non è affatto attitudine cristiana.

La criminalità organizzata viene favorita da atteggiamenti di disimpegno, di passività e di immoralità nella vita politico-amministrativa. C' è, infatti, una «mafiosità» di comportamento, quando, ad esempio, i diritti diventano favori, quando non contano i meriti, ma i legami di «comparaggio» politico.

Il sud non sarà mai liberato se non in una trasparenza etica di chi governa e in un comportamento onesto di ogni cittadino.

Al riguardo lo stato non deve essere solo repressivo - sebbene si senta la necessità di una sua presenza forte e decisa - ma deve essere esemplarmente «promozionale».

15. Il ruolo della Chiesa per un nuovo sviluppo

In questo contesto risulta «focale» il ruolo della Chiesa, che deve interrogarsi sul suo impegno nel sud e per il sud. La Chiesa italiana, e in particolare le Chiese meridionali, hanno un compito grande e non rinunciabile nel contribuire a rompere i meccanismi perversi e nel proporre una logica nuova di sviluppo del Mezzogiorno, sintonizzato al contesto sociale e autopropulsivo.

Compito primario della Chiesa è la formazione delle coscienze, l' annuncio della verità evangelica che continuamente provoca e rinnova. Le vere prospettive di rinnovamento e di sviluppo non consistono nell' entusiasmo momentaneo, ma in una profonda e costante maturazione personale, comunitaria e sociale, da realizzare sulla base delle

grandi potenzialità culturali ed etiche degli uomini e delle donne del sud, all'interno di un progetto «proprio», non «importato», e in una illuminata tensione collettiva per far crescere la società meridionale.

Bisogna superare il vittimismo e la rassegnazione, riattivare la moralità, la certezza del diritto, la stabilità nelle regole della convivenza sociale, la sicurezza della vita quotidiana, affinché i singoli, i gruppi sociali, le comunità locali possano esplicitare in concreto la loro vocazione allo sviluppo.

Sono necessari, e doverosi, l'aiuto e la solidarietà dell'intera nazione, ma in primo luogo sono i meridionali i responsabili di ciò che il sud sarà nel futuro.

II. UNA SCELTA DI SVILUPPO COERENTE E SOLIDALE

16. Necessità di una prospettiva etica

La Chiesa non ha solo il diritto-dovere di «dare il suo giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò è richiesto dai diritti fondamentali della persona» (*GS 76*) (**V1/1583**), ma, in positivo, deve predicare la giustizia e impegnarsi per la sua realizzazione, perché la missione di predicare il Vangelo richiede ai nostri giorni che noi già ora ci impegniamo per la liberazione dell'uomo mentre egli vive in questo mondo (*GM 11*) (**V4/1270**).

Il giudizio etico sulla «questione meridionale» investe molteplici aspetti e responsabilità. Occorre anzitutto prendere coscienza che la situazione del Mezzogiorno non è il frutto di una fatalità storica, ma di precise causalità.

C'è stata e continua a sussistere una dipendenza economica del Mezzogiorno da logiche di tipo capitalistico e produttivistico di grandi apparati industriali e finanziari, italiani ed europei, che hanno finito per condizionare le stesse scelte di politica economica.

Attualmente il «mercato» appare e viene esaltato come «realtà vincente» sull'uomo e sulla solidarietà tra gli uomini e tende a porsi come egemone anche nei confronti dello stato, al quale invece compete la salvaguardia e la promozione di quel valore superiore e fondante che è il bene comune.

I fenomeni dell'individualismo e del soggettivismo esasperato hanno qui una loro causa non secondaria.

17. Etica dell'economia

Pur riconoscendo la necessità e la validità di un corretto mercato, non scisso da valori e vincoli etici, non possiamo non esprimere una valutazione critica.

C'è bisogno di ritrovarsi nella «verità», per armonizzare l'ordine dell'uomo e l'ordine delle cose, l'ordine del lavoro e l'ordine del denaro. Occorre che la solidarietà prevalga sull'individualismo, il lavoro abbia il primato sulla proprietà. Tutto ciò potrà realizzarsi se verrà riconosciuto l'ordine della creazione, senza lasciarsi fuorviare da una pretesa «libertà», alienata, spesso, dall'idolo del denaro.

Il concilio Vaticano II a proposito dello sviluppo economico offre alcuni giudizi che bisogna ripensare e attuare, anche nella situazione italiana: «Il fine ultimo e fondamentale di tale sviluppo non consiste nel solo aumento dei beni produttivi né nella sola ricerca del profitto o del predominio economico, bensì nel servizio dell'uomo integralmente considerato» (*GS 64*) (**V1/1538**). Il controllo dello sviluppo economico spetta all'uomo: non bisogna lasciarlo in mano di pochi, né di un processo quasi meccanico dell'attività economica (cf. *GS 65*) (**V1/1539ss**). E ancora, lo sviluppo economico deve tendere a eliminare le disuguaglianze economico-sociali e non ad accrescerle ancora (cf. *GS 66*) (**V1/1542ss**).

18. Il vero sviluppo

Le due grandi encicliche sullo sviluppo, *Populorum progressio* (**V2/1046-1132**) e *Sollicitudo rei socialis* (**V10/2503-2713**), hanno ripreso, ampliato e approfondito questi insegnamenti, mostrando che lo sviluppo stesso è «vocazione» e processo di popolo ed è, quindi, da suscitare in ogni uomo e in ogni comunità, e che esso non è soltanto di natura economica.

Nella linea del magistero pontificio e conciliare, la Chiesa italiana fa proprie le ragioni delle popolazioni del sud ad avere un loro specifico e autonomo processo di sviluppo, che non sia copia di «modelli lontani» e che si caratterizzi come evoluzione complessiva vissuta da tutta la società meridionale.

È decisiva e chiarificatrice l'affermazione di Giovanni Paolo II, che riprende una intuizione di Paolo VI: «Non c'è autentico sviluppo se non è di tutto l'uomo e di tutti gli uomini» (cf. *SRS 30*) (**V10/2613**).

Lo sviluppo, dunque, è tale quando «ogni» uomo ne trae beneficio. Ma questo non basta. Lo sviluppo deve investire «tutto l'uomo»: non può, cioè, essere solo di ordine economico, ma deve essere anche di ordine culturale, spirituale, morale e religioso.

L'«essere» prevale e deve necessariamente prevalere sull'«avere»; l'avere deve servire l'essere. Senza dubbio, le persone umane hanno bisogno «dei beni creati e dei prodotti dell'industria, arricchita di continuo dal progresso scientifico e tecnologico» (*SRS 29*) (**V10/2604**). Il fatto che una sempre maggiore quantità di beni e di risorse venga messa a nostra disposizione è motivo di apprezzamento e di soddisfazione. Anzi, in ciò «dobbiamo vedere un dono di Dio e una risposta alla vocazione dell'uomo che si realizza pienamente in Cristo» (*SRS 29*) (**V10/2604**).

Ma la mentalità consumistica, che il benessere materiale ha contribuito a diffondere, può rendere schiavi del possesso e del godimento immediato, «senza altro orizzonte che la moltiplicazione o la continua sostituzione delle cose, che già si posseggono, con altre ancora più perfette» (*SRS 28*) (**V10/2598**).

19. Una politica per il superamento della questione meridionale

È dunque necessaria una vera, coerente politica meridionalistica. Si tratta, cioè, di elaborare una politica economica nazionale che veda nel superamento della questione meridionale il riferimento più sicuro per una unificazione economica e sociale del Paese, nel quadro dell'avvenuta unificazione politica. Una politica economica nazionale, quindi, che faccia del superamento del divario nord-sud un obiettivo primario, da perseguire con coerenza a ogni livello.

Il Mezzogiorno - già notavamo - in questi quarant'anni è certamente cambiato. Ora, per il modo stesso in cui è cambiato, si tratta di recuperare un ritardo che non è tanto di mero reddito, ma di produttività e di occupazione. Bisogna quindi perseguire una politica produttiva per il risanamento del divario tra sud e nord del Paese, con l'individuazione di nuovi strumenti di intervento, e soprattutto porre in atto un impegno straordinario per l'occupazione nel sud, con una politica coraggiosa che guardi al futuro e a interventi la cui efficacia economica sia di lungo periodo, anche se non misurabile immediatamente in termini di profitto.

Ci rivolgiamo perciò alle forze politiche, imprenditoriali, sindacali, sociali e culturali perché si impegnino a perseguire con scelte coerenti l'obiettivo del superamento del divario nord-sud, a partire dal grave problema della disoccupazione.

20. Mirare al territorio

La politica economica per sostenere e allargare la base produttiva del Mezzogiorno deve essere mirata al territorio e diretta a realizzare un tessuto capillare di sviluppo. Innervando il territorio di strutture, di infrastrutture e di servizi, si favorirà la nascita e la crescita di realtà produttive locali, soprattutto di medie e piccole imprese, in sinergia con le grandi risorse già presenti nel Mezzogiorno e suscettibili di forti sviluppi, come l'agricoltura, il turismo e l'artigianato.

Appare importante, in particolare, lo sviluppo di centri di ricerca teorica e applicata, come supporto per le aziende che producono avanzata tecnologia. Essi possono costituire, nello stesso tempo, una via di superamento della disoccupazione intellettuale e un freno alla «fuga dei cervelli» dal sud.

Lo sviluppo della stessa agricoltura meridionale deve trovare un punto di forza nel rinnovamento tecnologico e organizzativo della produzione, trasformazione e distribuzione dei prodotti, a livello locale, nazionale ed internazionale.

Riguardo al turismo, le potenzialità del Mezzogiorno d'Italia appaiono immense, non solo sotto il profilo della bellezza della natura, ma per i monumenti e le memorie di una storia e di un intreccio di culture che consentono lo sviluppo di un turismo orientato alla promozione integrale dell'uomo.

Tutto questo, però, non potrà pienamente realizzarsi senza un forte e rigoroso impegno per il rispetto della natura e la salvaguardia dall'inquinamento atmosferico e industriale, per il Mezzogiorno come per il resto del Paese.

21. Lo sviluppo della società civile e il ricupero del senso dello stato

Per il superamento del divario tra nord e sud è comunque essenziale un diverso protagonismo della società civile meridionale, con un più equilibrato rapporto tra questa e le istituzioni dello stato. Un'organizzazione forte e autonoma della società civile costituisce un fattore decisivo e indispensabile per lo sviluppo del Mezzogiorno. La formazione di soggetti capaci di gestire la trasformazione della società appare quindi il compito e l'obiettivo a cui dedicare le migliori risorse.

Anche il ricupero del senso dello Stato passa attraverso un più forte senso del «sociale». Tutti gli agenti educativi devono sentirsi impegnati a far ritrovare fiducia nella convivenza civile, aiutando a superare i rischi dell'individualismo e della massificazione (cf. GS 25-26) (V1/1396-1402).

Bisogna diffondere luoghi, spazi, occasioni di incontro riguardo ai nodi fondamentali dell'organizzazione sociale, per la formazione di una coscienza personale e collettiva consapevole dei diritti e dei doveri dei cittadini e dei meccanismi politici e amministrativi che ne tutelano e regolano l'esercizio. Bisogna rilanciare una cultura politica che ridefinisca lo spazio della politica stessa. Preme, poi, un risanamento delle procedure per la raccolta del consenso, che instauri un corretto rapporto con il cittadino elettore e protagonista della vita della società civile. È di primaria importanza una gestione dell'apparato amministrativo che sia veramente al servizio dei diritti umani e sociali delle persone e della famiglie, in particolare nel campo della sanità e della scuola.

Non è comunque realizzabile alcun valido progetto se non vi sarà un grande ricupero di moralità sociale, di «coscienza sociale» e di legalità. Bisogna recuperare la fiducia nelle istituzioni ed educare al rispetto della legge. È vero che la legge non è tutto, ma è pure vero che la legge e la legalità sono indispensabili al vivere civile.

22. Il parametro interiore e globale dello sviluppo

La ripresa del sud è, così, chiamata a essere globale. In caso diverso non sarà una vera ripresa. Deve essere politica, economica, culturale, ma soprattutto etica. Concludiamo questo capitolo, e introduciamo quello seguente dedicato all'individuazione di alcune linee di impegno pastorale, richiamando la prospettiva illuminante della *Sollicitudo rei socialis* (V10/2503-2713), che orienta e unifica quanto finora si è detto. Giovanni Paolo II, partendo dalla parola di Dio a cui direttamente o indirettamente approda ogni riflessione sull'autentico sviluppo umano, fa rilevare che la nozione stessa di sviluppo non è soltanto «laica», o «profana». «Uno sviluppo non soltanto economico si misura e si orienta secondo questa realtà e vocazione dell'uomo visto nella sua globalità, ossia secondo un suo

parametro interiore», il parametro della persona creata a immagine e somiglianza di Dio (SRS 29-30) (V10/2604-2613).

III. IN COMUNIONE DI INTENTI PER UNO SVILUPPO ARMONICO: LINEE PASTORALI

23. L'impegno della Chiesa italiana per il Mezzogiorno

Come delineare, dunque, l'impegno delle Chiese che sono in Italia verso il Mezzogiorno?

Siamo anzitutto convinti che «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (Sal 127,1): la nostra fiducia, perciò, si fonda sul Signore che scruta i cuori e sul suo Spirito che rinnova la faccia della terra. Al Signore dobbiamo chiedere incessantemente luce e forza.

Non sottovalutiamo, tuttavia, l'importanza del servizio degli operatori pastorali, a tutti i livelli, dai vescovi ai catechisti, come strumenti che il Signore si è scelto e dei quali vuole avvalersi.

Questo documento non è la sede per un progetto pastorale organico e dettagliato, che peraltro non spetta all'insieme dei vescovi italiani tracciare, bensì alle singole Chiese locali del Mezzogiorno, e alle varie aggregazioni di esse in ordine a situazioni analoghe o omogenee.

Qui vogliamo indicare alcune linee che scaturiscono dalla natura stessa del nostro ministero e dall'esperienza che abbiamo accumulato in questi anni '80, sviluppando il piano pastorale nazionale su «Comunione e comunità».

24. Solidarietà reciproca

Dopo aver individuato le caratteristiche del divario esistente tra il Mezzogiorno e le altre aree geografiche del Paese, dobbiamo rilevare come da esso consegua una profonda frattura che non solo oppone culture diverse, ma attinge la stessa vita ecclesiale: una frattura spirituale che, negli ultimi tempi, ha avuto manifestazioni inquietanti di cui noi pastori delle Chiese che sono in Italia avvertiamo dolorosamente la gravità e i rischi. La contrapposizione rischia in particolare di diventare atteggiamento mentale abituale, minando così alla radice quella solidarietà reciproca che, già richiesta dalla comune condizione umana, per noi cristiani ha motivazioni più profonde e ineludibili nel comune riferimento all'unico Padre di tutti e al redentore universale Gesù Cristo.

È in questa luce che dobbiamo promuovere una maggiore e migliore conoscenza reciproca. Aiutandoci tutti a realizzare una conversione di mentalità, essa farà superare pregiudizi, polemiche, vittimismo, presunzioni di superiorità, atteggiamenti di rigetto, ridurrà prima ed eliminerà poi le tensioni tra nord e sud d'Italia e risanerà in maniera duratura ferite e fratture antiche e nuove.

25. Testimonianza coraggiosa e profetica

La Chiesa, oggi, in Italia, specie quella operante nel sud, di fronte alle situazioni di disagio e di attesa che abbiamo esaminato, deve esprimersi come «segno di contraddizione», in ogni suo membro, in tutte e singole le sue comunità, in ogni sua scelta, rispetto alla cultura secolarista ed utilitaristica e di fronte a quelle dinamiche socio-politiche che sono devianti nei confronti dell'autentico bene comune. La Chiesa deve essere profeticamente libera, come si sta sforzando di essere, da ogni influsso, condizionamento e ricerca di potere malinteso; deve educare con la parola e la testimonianza di vita alla prima beatitudine del Vangelo che è la povertà, come distacco dalla ricerca del superfluo, da ogni ambiguo compromesso o ingiusto privilegio, come servizio sino al dono di sé, come esperienza generosamente vissuta di solidarietà.

Questa testimonianza di vita e di comportamenti è tanto più necessaria e urgente oggi di fronte a un mondo che sembra non dar peso alla drammatica domanda di Dio: «Dov'è tuo fratello?» (Gen 4,9), una domanda ignorata persino da molti battezzati. Urge trovare la risposta giusta, nella costruzione dell'unità tra le diverse parti del Paese, e anche in vista del problema delle nuove immigrazioni dai paesi del sud del mondo. È questa una grande sfida che viene proposta a noi cristiani: ne può derivare un conflitto di proporzioni immense, oppure l'affermazione della forza del Vangelo.

26. Nuova evangelizzazione e pietà popolare

Una tale testimonianza introduce a quella «nuova evangelizzazione» a cui incessantemente ci invita Giovanni Paolo II. La perdita o l'attenuazione della memoria evangelica sono all'origine dei mali che abbiamo denunciato, dello smarrimento dei motivi della comunione e della solidarietà, dell'acuirsi degli egoismi e delle sopraffazioni.

«Nuova evangelizzazione» significa riproporre, in maniera credibile, la novità del progetto di Gesù Cristo per l'uomo. Evangelizzare è annunciare anzitutto la «gioiosa notizia» dell'amore di Dio per gli uomini, ma è anche riproporre l'esigenza ineludibile dell'amore reciproco tra gli uomini, senza del quale non c'è vero amore verso Dio.

L'evangelizzazione investe, quindi, la natura e le forme del rapporto dell'uomo con Dio, a partire dalla sua religiosità naturale e spontanea. Anche se la necessità di un'evangelizzazione della religiosità è universale, sappiamo quanto importante e urgente essa sia nelle regioni del Mezzogiorno. L'evangelizzazione non mira in alcun modo al soffocamento delle manifestazioni della «pietà popolare», ma soltanto alla sua purificazione, che ne metta in evidenza gli aspetti positivi, quali il profondo senso della trascendenza, la fiducia illimitata in Dio provvidente, la «via del cuore» nella percezione di Dio, l'esperienza del mistero della croce nella sua drammaticità, ma anche nella sua valenza salvifica, la confidenza filiale nella Madonna, il senso tipicamente cattolico dell'intercessione dei santi. Al contempo ne qualifichi la gestualità e il riferimento alla natura, impedendo che diventi «l'alternativa dei poveri» alla liturgia. Senza questa purificazione data da una nuova evangelizzazione, la pietà popolare, pur essendo aperta e orientata alla

trascendenza, può ridursi a essere domanda senza risposta, croce senza risurrezione, gestualità senza contenuti, memoria di pure emozioni, solidarietà senza comunione. L'evangelizzazione, invece, agevola il passaggio da una religiosità gratificante, consolatoria, a una fede liberante, da espressioni individualistiche e quasi celebrative delle proprie difficoltà a esperienze di autentica comunione (Giovanni Paolo II, *Discorso ai vescovi francesi della regione Provence-Méditerranée*: OR 19.11.1982), da un immobilismo chiuso ed evasivo a un vero impegno storico.

27. Coltivazione dei valori e inculturazione della fede

Questo vale anche per i valori delle genti del sud, che già abbiamo ricordato. Bisogna che essi siano evangelizzati, «battezzati in Cristo», «battezzati in Cristo», per trovare in lui «ricapitolazione» (Col 1,18) e «pienezza» (Ef 1,23). Così non rimarranno in superficie ma potranno essere colti in profondità e divenire proposta e messaggio per tutti. Non si costruisce il futuro del sud livellandolo, ma rendendolo autentico.

C'è, in fondo, bisogno della coltivazione di un «animus» non solo «naturalmente cristiano», ma anche erede e portatore di profondi valori cristiani, che rimangono però, non di rado, nell'intimo, o nell'emotivo, e non sono tradotti in realtà e in principio di dinamismo storico.

Emerge così la necessità, per tutta la Chiesa italiana e specificamente - nella prospettiva delineata - per le Chiese del Mezzogiorno, di saldare fede e storia.

Una pastorale rinnovata ci impegna alla presenza nella realtà sociale: «Occorre superare... quella frattura tra Vangelo e cultura che è, anche per l'Italia, il dramma della nostra epoca; occorre por mano a un'opera di inculturazione della fede che raggiunga e trasformi, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, le linee di pensiero e i modelli di vita, in modo che il cristianesimo continui a offrire, anche all'uomo della società industriale avanzata, il senso e l'orientamento dell'esistenza» (AcL 7).

28. Impegno politico

Appare quanto mai concreto, quindi, per i cristiani del sud come di ogni parte d'Italia, l'appello che il Papa ci ha nuovamente rivolto nella sua ultima esortazione apostolica: «Per animare cristianamente l'ordine temporale, nel senso... di servire la persona e la società, i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla "politica", ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune... Tutti e ciascuno hanno diritto e dovere di partecipare alla politica, sia pure con diversità e complementarietà di forme, livelli, compiti e responsabilità. Le accuse di arrivismo, di idolatria del potere, di egoismo e di corruzione che non infrequentemente vengono rivolte agli uomini del governo, del parlamento, della classe dominante, del partito politico; come pure l'opinione non poco diffusa che la politica sia un luogo di necessario pericolo morale, non giustificano minimamente né lo scetticismo né l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica» (CfL 42) (V11/1787).

È necessaria pertanto un'opera capillare di educazione o formazione all'impegno politico, con chiaro riferimento alla dottrina sociale della Chiesa e in una prospettiva di autentico servizio. La politica deve essere considerata un'espressione della carità che il credente vive in Cristo. Perciò il cristiano che fa politica si sforzerà di tradurre, per quanto le condizioni storiche lo permettono, la visione cristiana dell'uomo e della società nelle leggi, negli atti di governo e nella pubblica amministrazione. Anche nell'azione politica egli eviterà il ricorso a comportamenti disonesti e immorali; anzi, si impegnerà affinché il suo stile di vita sia annuncio e testimonianza di carità, fede e speranza in Cristo.

29. Ministerialità di servizio e di liberazione. Il ruolo dei laici

Nel sud è esigenza primaria una nuova carica di fiducia per un cammino di speranza. Bisogna moltiplicare i soggetti, i contenuti e gli spazi per una «ministerialità» di servizio e di liberazione. Ogni membro della Chiesa è partecipe del triplice ufficio - sacerdotale, profetico e regale - di Gesù Cristo. Ciascuno, all'interno della propria vocazione, deve dare compimento a questa ministerialità: piccoli e grandi, sofferenti, contemplativi, vescovi, presbiteri, diaconi, religiosi, religiose. Ci preme tuttavia richiamare l'importanza di un laicato che nel sud sia veramente costruttore di storia.

Ascoltiamo ancora Giovanni Paolo II: «Nello scoprire e nel vivere la propria vocazione e missione, i fedeli laici devono essere formati a quell'unità di cui è segnato il loro stesso essere di membri della Chiesa e di cittadini della società umana... "Il distacco, che si constata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo" (GS 43). Perciò ho affermato che una fede che non diventa cultura è una fede "non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta"» (CfL 59) (V11/1863s).

30. I giovani

Protagonisti dell'azione di rinnovamento devono essere anzitutto i giovani, chiamati a farsi costruttori di una nuova società. Spesso, nel sud, molti di loro si autoemarginano, non pochi vivono disorientati, la maggior parte non si sentono accolti nelle esperienze socio-politiche.

C'è nei giovani del sud un grande potenziale, che in ripetute circostanze si esprime come rifiuto di un certo tipo di società. Spesso, però, si limitano alla sola denuncia o a postulare una novità. Bisogna educarli, invece, a immergersi concretamente nell'esperienza del sociale, attraverso forme di volontariato, di aggregazione culturale, di cooperazione, perché proponano, sperimentino, incidano sul futuro della loro terra.

31. La donna

Anche la donna ha una grande vocazione per la redenzione sociale nel sud. Erede di tante sofferenze, spesso di tanta emarginazione, la donna meridionale è di per sé dignitosa, profonda e costruttrice di storia quotidiana, nella pazienza. Invitiamo le giovani donne delle nuove generazioni a non smarrirsi dietro modelli ingannevoli e vanificanti, quali quelli proposti dalla società edonistica e consumistica. Esortiamo tutte a una missione di «rigenerazione», per una storia nuova, fatta di libertà interiore, di partecipazione, di reazione a ogni ambiguità e di gestazione di ogni novità genuina e vitale.

La donna ha una «ministerialità» sociale straordinaria. Il sud attende questa fecondità d'amore contro gli artifici della società dell'intrigo, della violenza e del vuoto di valori. La donna ha un suo ruolo primario e insostituibile nella costruzione e conduzione, soprattutto spirituale, della famiglia.

32. La famiglia

È proprio all'interno della famiglia, di una famiglia rinnovata, che i nuovi valori, la nuova storia del sud possono costruirsi. Bisogna far crescere un'autentica pastorale familiare. La famiglia non può restare «chiusa», né sentirsi soltanto «vittima». Dev'essere «scuola di vita», spazio di apertura e palestra di umanità. Sappiamo che la carenza della famiglia, talvolta la connivenza o peggio l'incoraggiamento della famiglia, alimentano le faide e altre forme di devianza criminosa. È a partire dalla famiglia, invece, come luogo di educazione integrale della persona, che bisogna interrompere i circuiti della degenerazione morale e sociale. È necessaria però una sana e concreta politica per la famiglia, affinché anche la famiglia meridionale, ricca di potenzialità, si faccia lievito di una società rinnovata, in vitale integrazione con l'opera formatrice della Chiesa.

33. I gruppi ecclesiali

I gruppi ecclesiali, e in particolare l'Azione cattolica, sappiano a loro volta alimentare nel sud spirito di solidarietà e di impegno per un concreto dialogo intraecclesiale e fra tutte le Chiese che sono in Italia. Non si chiudano in atteggiamenti puramente difensivi nei confronti del mondo sociale, né in cenacoli di gratificazione psicologica. Siano scuola di vita, di socialità, siano proposta di novità, esperienza di incontro, luogo di fedeltà e di profezia. Spetta particolarmente a loro la responsabilità di formare una generazione di persone preparate, forti sul piano morale e interiormente motivate, che sappiano guidare il sud a un protagonismo fattivo e positivo.

34. La parrocchia

Spazi per una «ministerialità» di liberazione, di promozione umana, di servizio sono, anzitutto, le parrocchie del sud. La parrocchia non può ridursi solo al culto, e tanto meno all'adempimento burocratico delle varie pratiche. Bisogna che nasca una parrocchia comunità missionaria di credenti, che si ponga come «soggetto sociale» nel proprio territorio. Se la parrocchia è la Chiesa posta in mezzo alle case degli uomini, essa vive e opera profondamente inserita nella società umana e intimamente solidale con le sue aspirazioni e i suoi drammi. Deve, in una parola, essere la casa aperta a tutti e al servizio di tutti, o, come amava dire Giovanni XXIII, la fontana del villaggio alla quale tutti ricorrono per la loro sete.

35. Le istituzioni educative ecclesiali

Le scuole di formazione all'impegno sociale e politico, che anche al sud stanno sorgendo, potranno offrire un prezioso contributo alla preparazione di persone capaci di servire allo sviluppo del Meridione unendo alla serietà dello studio l'impegno per una educazione spirituale all'azione sociale. Le facoltà teologiche, i seminari, gli istituti di scienze religiose, le scuole cattoliche che operano nel Mezzogiorno, dovranno a loro volta costituirsi come luoghi privilegiati per aiutare la Chiesa nel suo compito fondamentale di formare cristiani e sacerdoti che servano la Chiesa e la società con adeguata preparazione, tensione morale e spirito missionario.

In particolare, le facoltà teologiche situate nell'intero Paese, pur integrandosi nel tessuto del territorio in cui operano, dovranno anche trovare forme di integrazione tra di loro, per superare le frammentazioni, moltiplicare le forze e contribuire alla crescita di quello spirito di comunione e di solidarietà che deve animare la Chiesa italiana (cf. Giovanni Paolo II, *Discorso ai vescovi della Campania: OR 12.12.1986*).

Per meglio raggiungere questi obiettivi, appare opportuna una ristrutturazione dei confini delle diocesi - nel sud come anche nel centro-nord - affinché, superato il frammentarismo che storicamente si è sviluppato per ragioni geografiche, di impervietà, di antica politica feudale, per diversità di rito e per altri molteplici motivi, si arrivi a una struttura di Chiesa diocesana che, qualificata nei suoi membri, possa esprimere i servizi essenziali della pastorale della formazione - a cominciare dal seminario -, della presenza nei mass-media, con serietà, continuità e con le necessarie competenze.

36. Comunicazione intraecclesiale

Le vie della comunione, della solidarietà e della cultura postulano una costante e concreta comunicazione intraecclesiale. Una tale comunicazione costituisce, quindi, uno dei punti nodali dell'impegno per superare le fratture esistenti tra nord e sud, nella Chiesa e nel Paese.

Occorre trovare molteplici ed eventualmente nuove vie per conoscersi e integrarsi meglio.

La Conferenza episcopale italiana è già una via importantissima ed è stata punto di incontro e veicolo di integrazione. Altre vie, anche non istituzionalizzate, di incontro tra conferenze episcopali regionali della medesima area geografica, o anche di aree geografiche diverse, possono ulteriormente contribuire a una più approfondita conoscenza reciproca e a un confronto su problemi di comune interesse. Può inoltre tornare utile l'esperienza di qualche progetto comune a regioni finitime, e ancor più a diocesi finitime.

La creazione di strutture formative comuni e anche di comuni strutture di servizio - ad esempio uffici pastorali interdiocesani, o regionali, che collaborino con quelli nazionali - servirà non poco all'impostazione di piani e metodologie pastorali che tengano conto della grande mobilità delle persone e dei problemi posti dai nuovi flussi migratori.

Iniziative comuni di studio e di aggiornamento a cui partecipino insieme operatori pastorali delle diverse zone geografiche potranno costituire una via di conoscenza immediata e di formazione di un sentire comune.

37. Migrazioni e accoglienza ecclesiale

Un punto critico della comunicazione e della solidarietà ecclesiale va identificato nel livello di accoglienza di coloro che emigrano da una regione a un'altra. Le Chiese d'Italia hanno dato e danno ottime testimonianze in questo campo. Sussistono però atteggiamenti di chiusura e di rifiuto. Se manca l'accettazione della diversità, chiunque ne sia il soggetto, meridionale o settentrionale, non è possibile la comunicazione e, per conseguenza, si ostruisce il cammino della comunione e della comunità. Ci muoviamo verso una società multirazziale e multiculturale, che esige non solo un'attitudine umana di tolleranza, ma l'atteggiamento cristiano dell'accoglienza motivata e caratterizzata dall'amore.

L'integrazione dei diversi gruppi in una medesima comunità locale non può significare soppressione delle diversità culturali, di tradizioni, di usanze, di forme di espressione religiosa dei distinti gruppi, bensì accoglienza di quelle ricchezze di cui ciascuno è portatore, lasciando al tempo e alla libera decisione di persone e di gruppi l'assunzione, in tutto o in parte, dei costumi locali. La sfida che viene alla Chiesa in questo campo è grandemente impegnativa: l'accoglienza reciproca è un banco di prova dell'autenticità dell'amore cristiano.

Un'organica cura pastorale dei molti emigrati dal sud al nord del Paese potrà d'altronde trarre vantaggio da uno scambio di operatori pastorali, in virtù del quale sacerdoti, religiosi e religiose meridionali possano seguire i loro conterranei emigrati, mettendo a disposizione delle Chiese del nord il patrimonio di conoscenze ed esperienze di cui sono portatori, e reciprocamente sacerdoti, religiosi e religiose settentrionali si pongano al servizio della pastorale delle Chiese del Mezzogiorno e la arricchiscano con la loro esperienza di impegno apostolico. Anche per questa via le nostre Chiese cresceranno nella conoscenza vicendevole e nella comunione.

38. Conclusione: messaggio di speranza

Il nostro documento si conclude con un messaggio di speranza. Ogni costruzione ha le sue fondamenta; ogni frutto la sua radice. Un'autentica unità sociale deriva da una profonda unità spirituale. Una solidarietà vissuta come espressione della carità cristiana sarà la matrice e la forza per vivere insieme.

«Vivere insieme», perché, dicevamo, «il Paese non crescerà se non insieme».

Terra di grande passato, il Mezzogiorno d'Italia appare oggi frenato nel suo sviluppo da molteplici situazioni, influssi e dinamismi negativi, interni ed esterni, di ordine sociale ed economico, culturale e morale. Porta però con sé la sua forte ricchezza umana e freschezza di spirito.

Il Meridione è anche terra di grandi santi. Quelli del lontano passato, quali i forti anacoreti, gli innumerevoli monaci basiliani, gli eroici martiri: ricordiamo, fra i tanti, Agata e Lucia. Quelli dei secoli più vicini a noi: luminosi pontefici, straordinarie figure di «carità sociale», come il penitente Francesco di Paola, o di «carità pastorale», come il vescovo Alfonso Maria de' Liguori. Ma anche quelli di oggi, tra i quali vogliamo ricordare due laici che, nel nome di Cristo, molto hanno operato nella sofferta realtà sociale del nostro tempo: Bartolo Longo e Giuseppe Moscati.

Questa grande e continua schiera di testimoni è un segnale di vita e di speranza per tutti.

Alla loro protezione e a quella della beata vergine Maria, che il popolo meridionale ama dovunque in modo intenso, affidiamo il cammino del sud, perché, autentico nella sua identità, cresca nella verità e nella giustizia, integrato nell'insieme del Paese, anche per l'impegno generoso e solidale delle nostre Chiese.

Roma, 18 ottobre 1989.